

Oggi Gerardo Marotta può rientrare senza lacrime nell'Istituto, devastato in ogni senso dalla lunga incuria politica e tuttavia, pur tra mille difficoltà, conservatosi per la perseverante e attiva fiducia di un pugno d'intellettuali e di generosi amministratori, primo fra tutti l'indimenticabile Stefano Rodotà, stretti intorno al giovane Marotta, Massimiliano.

Vinta finalmente la lunga vertenza giudiziaria con il ministero dell'Università, grande debitore inadempiente, l'Istituto inaugura il primo anno accademico della sua riorganizzata attività.

In questo momento con rinnovata emozione tornano alla mente gli ultimi giorni di Gerardo.

Quel che più mi colpiva di lui, in ultimo, erano le guance incavate, come nel volto di Eduardo De Filippo. I grandi spiriti di Napoli portano così i segni di una sofferenza non occasionale, quasi la città scaricasse su di loro tutte le sue croniche difficoltà e, contro le loro strenue resistenze, ne divorasse l'energia. In Eduardo però, gran signore del teatro, quelle guance incavate diventavano una maschera drammatica e acquistavano una forza scenica irresistibile che travolgeva gli spettatori e ne accendeva i rimorsi di cittadini strafottenti. In Gerardo invece, uomo di studi severi, le guance che si riempivano di ombre nelle stanze sempre più fredde e male illuminate di palazzo Serra di Cassano, tra libri sepolti nelle bacheche che nessuno apriva, esibivano l'angoscia per gli splendori passati e le grandi speranze deluse.

Gerardo negli ultimi decenni del secolo scorso aveva riempito il mondo della cultura internazionale con la risonanza del suo Istituto, dove s'incontravano filosofi e scienziati d'ogni nazionalità a far conferenze, seminari, dibattiti, e si sostenevano iniziative editoriali memorabili come l'edizione critica delle opere di Giordano Bruno in versione francese.

Credo però che l'invenzione più geniale di Gerardo sia stata quella dei seminari estivi di alta cultura. Essa, che io scherzosamente ho chiamato il servizio civile dei Carri di Tespi della cultura, era ispirata all'idea che non vi sia città italiana, per quanto piccola e sfornita di università e di altri centri scientifici di rilievo, che non ferva di attivi interessi intellettuali e avverta perciò il bisogno di «saperne di più», ascoltando dal vivo le voci delle competenze più alte e con esse confrontandosi nei vivaci focolai di cultura, come sono soprattutto certi licei di provincia. Per molti anni l'Istituto di Gerardo ha organizzato e finanziato cicli d'incontri di vari giorni, a cominciare dalle più remote piccole città del Mezzogiorno. Così tra giugno e ottobre di ogni anno illustri studiosi, scienziati, professori universitari, hanno battuto i nostri territori, disseminando occasioni d'informazione critica e di aggiornamento, attivando una civile e democratica circolazione di consolidati saperi e di idee nuove.

Ma l'azione di Gerardo e la sua stessa visione della centralità della filosofia come condizione di un'unità umana da ricomporre avevano un preciso obiettivo politico, cui egli non ha mai finito di pensare, l'Europa da multanime unità culturale a organizzazione politica capace di realizzare l'ideale illuministico di una società libera governata dal diritto, capace cioè di concordare le regole da stabilire e rigorosamente rispettarle. Il che era stato l'irrealizzato sogno hegeliano dello Stato, trasferito ora dall'ormai inattuale Stato nazionale ad una ben più complessa costruzione politica continentale.

La malinconia, che nascondeva la tristezza per questo sogno, nei nostri ultimi anni sempre meno vicino alla realizzazione, scavava le guance di Gerardo. Il che mi ricordava l'amarrezza che aveva scavato le guance di Mazzini dinanzi ad una unità d'Italia finalmente raggiunta, ma assai diversa da quella ch'egli aveva sognata.

Uomini come Mazzini e come Gerardo sono, per così dire, "monogami". Il loro amore per un'idea è così grande che nessun altro può convivere con esso, e così forte che esso non si consuma se non con la morte. Come per Mazzini l'amore totale e struggente fu l'Italia unita, per Gerardo fu l'Europa redenta dalle sue divisioni per la forza dello spirito filosofico che ne è la ragione.

L'Europa di Gerardo è in fondo quella delle celebri conferenze di Edmund Husserl, tenute a Vienna nel 1935, tre anni prima della sua morte, mentre si addensava nei nostri cieli la sinistra

oscurità dell'uragano nazista. L'ultimo grande filosofo moderno aveva additato l'origine dello spirito europeo nella razionalità, non tanto in quella illuministica ma in quella assai più remota della Grecia antica. Allora, sottolineava Husserl, era nato un sapere unico al mondo. I saperi tecnici, rivolti a risolvere questo o quel problema pratico, già si stavano sviluppando nelle culture orientali, in Egitto, in Siria, a Babilonia. Ma in Grecia nasce un sapere del tutto diverso, distinteressato, senza alcun fine di prestazione, soltanto curioso di capire il senso della realtà e del nostro abitarla, insomma la filosofia.

Non senza emozione mi ritorna alla mente il ricordo del giorno in cui io, che di Husserl sono stato a suo tempo un appassionato lettore e lo ancor lo amo come uno dei pochi veri classici del pensiero critico, durante una solenne cerimonia promossa e organizzata da Gerardo mi ritrovai nella grandiosa solenne sala della biblioteca statale di Vienna a pronunciare nel mio acerbo tedesco un discorso appunto su "la filosofia e la salvezza della Europa". In quell'occasione ricordai all'attentissimo pubblico, fatto soprattutto di giovani, che il presidente della Repubblica del tempo, Carlo Azeglio Ciampi, il quale teneva in gran conto e concretamente sostenne l'Istituto, visitando in una giornata partenopea il palazzo Serra di Cassano, aveva salutato Gerardo con queste straordinarie parole: "Tu, caro Marotta, sei un eroico pazzo. Ma, se a Napoli ci fossero solo dieci eroici pazzi come te, i problemi della città sarebbero risolti". Confesso di non essere convinto che tale affermazione fosse realistica com'era generosa, e ciò non per insufficienza di pazzia da parte di Gerardo bensì per la sua solitudine dinanzi alla terribile profondità dei mali di Napoli.

Come in tutti gli uomini di appassionata e totale dedizione ad un'idea, in Gerardo non mancava di una specie di fanciullesca ingenuità, come quando, non sempre a torto, lamentava e anche, da un certo momento in poi, l'indifferenza dello Stato ai bisogni dell'Istituto. Certamente le miserabili gelosie non mancarono, né più tardi mancò l'incapacità delle pubbliche istituzioni di capire e sostenere la straordinaria ricchezza culturale dell'Istituto, come nell'ultima clamorosa vicenda della sua "montagna" di preziosi libri, tuttora privi di una organica sistemazione. Altre volte però, nella fase di maggior splendore della vita dell'Istituto di studi filosofici, l'università avvertiva una certa aria di sfida vittoriosa e di superiorità da parte di esso. Gerardo reagiva infastidito, e nel suo entusiasmo non riusciva a rendersi conto che l'università si sentiva in qualche modo ingiustamente umiliata. Nei decenni iniziali della sua ascesa e del suo massimo splendore nel mondo l'Istituto, nato e rimasto soggetto privato, certamente nella linea della indiscussa onestà della sua dirigenza poté fare uso del finanziamento pubblico con libertà e liberalità, attraendo molte grandi personalità della cultura internazionale, mentre l'università, in quanto amministrazione pubblica, era costretta a lesinare dall'avarizia delle norme e dai controlli imposti dalle leggi sulla contabilità dello Stato.

Da buoni amici Gerardo ed io varie volte ci confrontammo, ma lui non rimase mai convinto, sicuro com'era, sotto l'impeto della passione ideale, dell'assoluta bontà della sua causa.

Poi purtroppo i tempi sono cambiati e i finanziamenti pubblici sono stati sempre più ridotti e intempestivi, troppo spesso fatti di non mantenute promesse o addirittura di non rispettati diritti. Gerardo era giunto a spogliarsi di molti suoi beni personali per far sopravvivere l'Istituto, anche se assai più modestamente di prima. I suoi occhi si riempivano della tristezza amara di chi si sente tradito.

Eppure, se nelle sue ultime ore, conversando col figlio, egli parlava di Giordano Bruno e della interiore libertà dell'uomo, non era questo un casuale vagabondaggio della luce mentale, un suo ultimo guizzo prima di spegnersi, ma un ragionato richiamo pubblico, un'ultima lucida azione politica.